

Anno LXXXIV

1988

INDICE DELL'ANNATA

SOMMARIO: Collaboratori - Indice cronologico degli atti ufficiali - Indice cronologico della giurisprudenza - Indice analitico-alfabetico delle materie.

- FERRARI CORRADO** - Ufficiale s.c. e anagrafe - Lesignano Bagni.
Ancora sulla professionalità degli addetti ai servizi demografici p. 530
- GALASTRO ANTONINO** - Giornalista - Genova.
Il referendum, un atto con il quale il corpo elettorale viene chiamato a formare direttamente la volontà dello Stato p. 55
Un po' di storia sul censimento p. 497
- GIUGNI VITTORIO** - Ufficiale d'anagrafe - Prato.
Sul rifiuto opposto dall'ufficiale d'anagrafe al rilascio di certificazioni anagrafiche p. 425
- GRASSI dott.ssa CARLA** - Funzionario ISTAT - Roma.
L'Italia della terza età p. 293
Demografia: i due volti dell'Italia p. 554
- GRAZIANI FRANCO** - Segretario com.le (a r.) - Pavullo nel Frignano.
Bilancio di previsione dei Comuni - Maggioranza consiliare per l'approvazione dopo il parere del Consiglio di Stato p. 383
Allontanamento temporaneo del consigliere comunale dalla sala di riunione p. 637
- LAFFRANCHI dott. GIUSEPPE** - Dirig. serv. demogr. - Como.
Libretto del lavoro - Norme per il rilascio p. 556
Denominazione di aree di circolazione private - Quesiti p. 745
- LUCARELLI dott. ERMINIO** - Capo rip. s.c. e anagrafe (a r.) - Genova.
Decorrenza della iscrizione anagrafica e rilascio di certificazioni p. 109
Sulla doppia dichiarazione prevista dal codice civile come prova del trasferimento della residenza p. 159
Divagazioni sulla residenza - (*Omnes tri-num est perfectum*) p. 288
Ancora sul rilascio di certificazioni anagrafiche riguardanti le persone resesi irreperibili p. 421
Sull'aggiornamento anagrafico e le sue fonti - Considerazioni e suggerimenti ... p. 736
- MAGGIORA dott. ENRICO** - Dirig. sett. amm. VIII - Torino.
Gli effetti della mancata elezione e dell'annullamento parziale o totale delle elezioni nell'ordinamento comunale p. 240
- La vidimazione delle liste elettorali p. 305
Rinuncia alla candidatura e rinuncia alla carica nelle elezioni comunali p. 368
La convalida degli eletti p. 623
Ancora sulla competenza della Giunta provinciale amministrativa a provvedere in via surrogatoria alla convalida degli eletti p. 755
- MARTIS AUGUSTO** - Dirig. uff. elett. - Cagliari.
Un possibile vulnus alla segretezza del voto p. 372
- MATTEI dott. ANTONIO** - Respons. serv. demogr. - Piansano.
I nomi degli italiani - Genesi e formazione del sistema onomastico personale p. 163
L'anagrafe aperta (orientamenti e direttive sull'accesso alle anagrafi comunali) . p. 223
I nomi degli italiani (presentazione e classificazione tipologica) p. 294
Dove va la carta d'identità p. 610
- MIOTTO GIANNI** - Ufficiale d'anagrafe - Cadedoghe.
La problematica degli accertamenti anagrafici - «Accertamenti — sì — ma come!» p. 231
L'ufficiale d'anagrafe in presenza delle informazioni assunte con gli accertamenti . p. 299
- MOLINARI FILIPPO** - Coordinatore dirig. serv. demogr. - Genova.
Il «referendum consultivo cittadino» p. 174
- ORASI dott. ALDO** - Funzionario ISTAT - Roma.
Cenni sulle caratteristiche strutturali della popolazione della Repubblica Popolare di Cina p. 427
- PAGNOTTA dott. ELIO** - Funzionario ISTAT - Roma.
Nel duemila un'Italia di vecchi p. 489
- PANOZZO ROBER** - Ufficiale s.c. e anagr. - Zanè.
Brevi cenni sull'esenzione dalla leva e dai servizi alternativi p. 461
La famiglia anagrafica secondo la legislazione vigente e le circolari ministeriali . p. 546
Introduzione allo studio della cittadinanza pp. 652-717

quelle anagrafiche, come aveva già fatto nel passato.

A mio parere l'art. 44 del c.c. va inteso nel senso che il trasferimento della residenza da uno ad altro Comune può essere sempre opposto ai terzi di buona fede se risulta registrato in entrambi i Comuni in conformità delle disposizioni vigenti e ciò tanto se il provvedimento è stato adottato a richiesta dell'interessato quanto se è stato disposto d'ufficio.

Sarebbe una enormità se così non fosse!

Da parte sua la Corte di Cassazione nelle sue sentenze, invero, non si è mai pronunciata per l'inefficacia (nei confronti dei terzi di buona fede) del trasferimento della residenza effettuato col modello AP/4 ma ciononostante continua a ripetere meccanicamente da oltre un secolo che tale trasferimento, se è stato effettuato con *la doppia dichiarazione*, può essere sempre opposto ai terzi di buona fede.

Per la Suprema Corte le tavole di bronzo della normativa anagrafica sono ancora quelle del secolo scorso. Non mi si accusi di superficialità se oso fare tale affermazione. A comprova della mia asserzione cito la sentenza 17

ottobre 1957 — Sez. I — Pres. Oggioni — Est. Favara in cui si afferma quanto segue: «Per dedurre il cambiamento di domicilio, ai fini della competenza per territorio, è necessario che il trasferimento della residenza in altro luogo sia avvenuto con l'intenzione di fissarvi la sede principale dei propri affari ed interessi ..., ma occorre, altresì, che la detta intenzione sia estrinsecata con la doppia dichiarazione *agli uffici dello stato civile...*». Proprio così: «... doppia dichiarazione agli uffici dello stato civile». C'è da restare di sasso (1)!

Come si vede, non sono soltanto certi nostri assessori e certi Sindaci a non conoscere la normativa anagrafica. In fondo costoro non hanno alcun dovere di aggiornare la loro cultura giuridica, ammesso che ne abbiano, ma i magistrati, essi sì, dovrebbero responsabilmente averne e, più che il dovere, *il debito morale, l'obbligo*. E che obbligo!

ERMINIO LUCARELLI

1) Vedasi: Salvatore Arena: «Quesitario massimario di stato civile». Editrice S.E.P.E.L. Minerbio (Bo), pag. 45.

I NOMI DEGLI ITALIANI

GENESI E FORMAZIONE DEL SISTEMA ONOMASTICO PERSONALE

ANTONIO MATTEI

C'è forse qualcuno che sa come facessero di cognome Romolo e Remo? E Aristotele e Pericle, e tutti i protagonisti della storia dell'antica Grecia? Come mai di un semplice generale, sia pure importante come Publio Cornelio Scipione l'Africano, dobbiamo ricordare addirittura quattro nomi, mentre per un grande imperatore come Giustiniano ne basta uno? Cosa aveva, l'imperatore Costantino, di meno di un Marco Porcio Catone, o i re barbarici Teodorico e Odoacre rispetto a un qualsiasi Quinto Cecilio Metello, per non meritare neppure uno straccio di cognome? E come si spiega che per dare un po' più di dignità e sonorità al nome di un gigante della storia come il grande re Carlo, fondatore del Sacro Romano Impero e della dinastia carolingia, si dovette rispolverare l'antico appellativo di Magno (come per altri illustri «innominati» tipo Alessandro di Macedonia o papa Leone o san Gregorio), mentre oggi anche l'ultimo dei diseredati può vantare una formula onomastica a due elementi del tipo Sempromonio Caciocavalli?

Questi e altri perché trovano adeguata collocazione nell'antroponimia, cioè in quella branca dell'onomastica che studia più propriamente i cognomi e i nomi propri di persona. L'altro settore in cui si articola l'onomastica, e cioè la toponomastica, lo studio della denominazione dei luoghi, non ha invece affatto bisogno di presentazione, vantando studi d' assieme e ricerche specifiche ormai più che secolari. Gli ufficiali d'anagrafe, tra l'altro, ne hanno dimestichezza da lunga pezza proprio perché ogni regolamento anagrafico ne tratta insieme con la numerazione civica, assegnandone la competenza ai Comuni ed esemplificando le procedure da seguire in proposito.

C'è dunque, nell'ambiente un interesse concreto, immediato per la toponomastica, quale non può certamente dirsi per l'antroponimia. Ma non per questo ci sembra da ritenersi scontato che quest'ultima rimanga del tutto estranea agli interessi della categoria, alle sollecitazioni culturali e professionali di un servizio demografico che s'incentra e in parte anche si

giustifica, appunto, sulle persone e sui nomi di persona.

Tra l'altro non va dimenticato il poterdovere dell'ufficiale dello stato civile di imporre nomi e cognomi in certe determinate ipotesi, e, per altro verso, che al momento attuale non sembra ancora intravedersi una soluzione accettabile per la interminabile e ridicolissima *querelle* sui nomi plurimi, veramente ingna di un paese moderno.

È dunque per questi motivi — esigenze professionali specifiche e affinità culturali in senso lato — che nella biblioteca professionale di ogni responsabile demografico non sarebbe affatto fuori luogo anche l'opera di Emidio De Felice, ordinario di glottologia nell'università di Genova, autore di vari testi di linguistica, e, appunto, di onomastica personale. Sono, da ricordare in particolare «I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socioeconomiche e culturali, onomastiche e linguistiche» (1980) e il quasi omonimo «I nomi degli Italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose» (1982), dai quali sono derivati i due strumenti di divulgazione e consultazione «Dizionario dei cognomi italiani» e «Dizionario dei nomi italiani».

Si tratta di un'opera, nel complesso, poderosa ed esaustiva, resa possibile dalla moderna elaborazione elettronica dei nomi degli abbonati al telefono di tutta Italia e quale certamente non s'era mai vista in passato, ossia di un livello ben diverso da quello dei vari «Nominari» o «ABC dei nomi di battesimo» *prêt a porter* oggi in circolazione. Studio condotto con rigore scientifico e sicura informazione, coi soli limiti imposti dal tipo particolare di ricerca e dal materiale a disposizione.

In ciascuno dei volumi citati, a una particolareggiata introduzione sui criteri metodologici della ricerca fa seguito la presentazione e una prima analisi dei dati raccolti, con la classificazione delle varie forme nominali studiate, la loro frequenza a livello nazionale e regionale, la loro distribuzione per aree; i fenomeni di concentrazione e dispersione di forme, i loro raggruppamenti in base a vari criteri. Seguono ancora le informazioni onomastiche vere e proprie, quali analogie e divergenze tra il sistema nominale e quello cognominale; la loro diversa tipologia e distribuzione nel territorio nazionale; l'incidenza delle componenti non italiane nell'attuale repertorio; i rapporti tra le forme di base e quelle alterate, derivate e composte; gli aspetti dell'estensione al genere opposto di nomi maschili o femminili, e infine le motivazioni psicologiche, sociali, cultu-

rali e religiose sottese alla scelta e alla diffusione soprattutto dei nomi.

Tra nomi e cognomi, infatti, sono soltanto i primi ad avere ancora un interesse concreto e attuale, dato che il sistema cognominale è ormai, e da secoli, fissato definitivamente. Esso può riflettere ancora modificazioni quantitative dei gruppi familiari e condizioni economiche e demografiche (si pensi ai fenomeni migratori e agli indici di natalità/mortalità), ma ha sostanzialmente un interesse storico, di fenomeno concluso e quantitativamente soggetto soltanto a contrazione.

È noto infatti (come ho anche accennato nel mio precedente articolo «Prima il nome e poi il cognome», a pag. 653/1987 di questa rivista) che il sistema cognominale italiano si è innestato su quello nominale, affiancandovisi, tra il X e il XII secolo soprattutto nell'Italia centrosettentrionale, si è quindi esteso al resto della Penisola nel XIII e XIV secolo, e si è fissato definitivamente tra l'ultimo '500 e il '700, dopo il concilio di Trento. Vale a dire che i cognomi, nati solo in età comunale e ben presto cristallizzatisi, hanno avuto genesi fondamentalmente dal sistema nominale, già (e da sempre) esistente e costituente tuttora un corpo vivo, soggetto a evoluzione continua. Questo può spiegare, in parte, la maggiore abbondanza relativa degli studi sui nomi personali, individuali, rispetto a quelli sui cognomi, ed è anche il motivo che ci determina a richiamare per sommi capi l'insorgenza e il processo di formazione dell'attuale sistema nominale italiano, con un accenno almeno alle mode e modelli insiti in ogni singola tappa.

Diciamo subito che la matrice, ancora una volta, è fondamentalmente quella latina, essendo inevitabile che il preesistente patrimonio classico in qualche modo confluisse nei nuovi calchi. Il nuovo sistema sorge infatti proprio dalle ceneri di quello latino, che tra l'inizio del IV e il V secolo entra irreversibilmente in crisi in contemporanea con l'ultima età imperiale e l'affermazione del cristianesimo. A sparire definitivamente è la formula a tre elementi del tipo «Caio Giulio Cesare», che rappresenta il punto di evoluzione più alto dell'antica onomastica personale.

Della prima età romana, infatti, ci rimangono soltanto esempi di *nomen unicum* (Faustolo, Amulio, Numitore, gli stessi Romolo e Remo), come se questo fosse una caratteristica delle età protostoriche in genere o della fase aurorale, ancora primitiva, del vivere associato, configurabile anche in una civiltà evoluta ma dalle dimensioni municipali come quella della *polis* greca.

Poi, non si sa bene se per influsso del preesistente modello sabino, o di quello etrusco, o anche falisco, fin nella primissima età monarchica si era agevolmente recepita la *formula binomia*, attestata per la prima volta in Tito Tazio, appunto di origine sabina.

Soltanto verso la fine del VII secolo a.C. si era affermata — naturalmente limitatamente ai cittadini liberi, secondo gli schemi propri del mondo antico — quella che sarebbe rimasta la tradizionale formula onomastica romana a tre elementi la *formula trinomia*, sviluppatasi direttamente da quella binomia. Essa era costituita dal *praenomen*, dal *nomen* e dal *cognomen*, che si possono sbrigativamente tradurre con nome, cognome e soprannome, ossia gli elementi attuali più un terzo che individuava la singola persona all'interno della *gens* data la ragguardevole consistenza dei vari gruppi familiari o casati. Il *supernomen*, ossia un quarto elemento con funzione di ulteriore epiteto determinativo, vi si aggiungeva solo di rado e solo per particolari specifici motivi, come nell'esempio riportato di Publio Cornelio Scipione Africano o in quello di Quinto Fabio Massimo *Cunctator*, Temporeggiatore.

Questa formula si avvia curiosamente all'estinzione — prima nell'uso corrente e poi anche in quello ufficiale — secondo il processo inverso di quello finora seguito, nel senso che si contrae dapprima in formula binomia (dove è sparito il *praenomen*) e poi in *nomen unicum*, il quale ultimo può rappresentare uno qualsiasi dei tre o quattro elementi sopra descritti. Ed è proprio questo riscoperto *nome unico* che regnerà incontrastato fino ai primi secoli dopo il Mille, sovrapponendosi e confondendosi con l'identica usanza in vigore presso le rozze e primitive popolazioni di razza germanica.

Quali le cause di questa profonda rivoluzione onomastica che sa di dissoluzione-rinascita, sullo sfondo del trapasso dal mondo tardo-antico a quello alto-medievale? Fondamentalmente tre, di natura diversa ma strettamente connesse: la diffusione del cristianesimo con il suo ribaltamento di valori e la nuova ideologia equalitaria (consacrata anche ufficialmente dall'editto di Costantino del 313); la estensione della cittadinanza romana a tutti i liberi dell'Impero (*Constitutio Antoniniana* del 212, meglio nota come editto di Caracalla), e, quale diretta conseguenza funzionale, la banalizzazione dei nomina o gentilizi con la perdita della loro capacità distintiva. In altre parole, il sonoro e prestigioso nome romano veniva a perdere tutto il suo antico potere di *status symbol*, e per «inflazione» e per inconciliabilità coi nuovi schemi etico-religiosi.

Sicché è propriamente dalla onomastica cristiana che trae origine il nuovo sistema. Onomastica cristiana che è sì sostanzialmente «pagana» e cioè con una grossissima componente di nomi precristiani greci e latini (né poteva essere diversamente), ma che anche rivela una sua connotazione particolare, sia per il significato nuovo di cui si permeano moltissimi nomi del vecchio repertorio, sia per il substrato già in qualche modo «ecumenico» dovuto alla presenza di nomi esotici di tutte le province dell'Impero, sia, ancora, per la coniazione di nuovi nomi augurali (per il neonato) e dedicatori (a Dio), quasi tutti teòfori, cioè contenenti il nome stesso di Dio.

Bastino per tutti gli esempi di *Domenico* e *Deodato*, che insieme con quelli di alcuni martiri e di solennità cristiane sono ancor oggi abbastanza presentabili, mentre alcuni altri come *Servusdei* o *Deo gratias* sembrano i precursori diretti dei vari *Trinità* e *Avemmaria* dei moderni film western.

Su tale *humus* dell'ultima incerta latinità fa la sua apparizione in Italia e si radica profondamente l'onomastica germanica, legata evidentemente agli stanziamenti barbarici della seconda metà del millennio. Ostrogoti, Longobardi, Franchi, e poi le varie case dinastiche di Sassonia, di Franconia e di Svevia, che a ondate successive penetrano e dominano nella Penisola fino ai primi secoli dopo il Mille, lasciano complessivamente un'impronta marcatissima nel fondo onomastico preesistente (e soprattutto Longobardi e Franchi), a differenza di quanto avviene per esempio nelle aree di influenza bizantina e araba dove la rilevanza di questi modelli è pressoché nulla.

Le ragioni di questa eccezionale immissione di nomi germanici nel repertorio ex latino, tale da configurarsi come prima fondamentale tappa dell'onomastica protoitaliana, sono molteplici e di varia natura, spesso di non facile enucleazione. In sintesi si può dire che le popolazioni italiane soggette, scomparse le generazioni che hanno vissuto il primo cruento impatto con gli invasori, finiscono con l'adottare i modelli culturali egemoni, sia per fini di mimetizzazione, sia per adesione a simboli di prestigio e poi a correnti di moda, secondo un meccanismo psicologico che si riproporrà puntualmente, seppure non nelle stesse proporzioni, nelle analoghe condizioni storiche successive.

E poi c'è un altro importantissimo fattore, che nel caso Italia ha un peso tutto particolare: la Chiesa, che nel marasma civile del tempo costituisce ognora di più il punto di riferimento sicuro per le popolazioni soggette, an-

novera ormai moltissimi santi dal nome germanico, i quali fungono inevitabilmente da moltiplicatori di una agionimia, (nomi dei santi) di cui non si avverte più l'origine straniera ma piuttosto la consolidata funzione protettiva e benaugurale, propiziatoria. Ed ecco diffondersi i vari *Anselmo, Alberto, Baldovino, Bernardo, Guido, Guglielmo, Gherardo*, e poi ancora *Ubaldo, Ugo, Osvaldo, Rodolfo, Ernesto, Aldo*, e via ancora per un bel pezzo fino al punto da costituire oggi oltre il 20% dei nomi italiani, e cioè denominare più di sei milioni di individui.

L'altra fondamentale «rigenerazione» del sistema onomastico italiano si ha verso la fine del Medio Evo, in una situazione politico-economica più varia e in una società indubbiamente più viva e protagonista: ci sono i Comuni; ci sono le Repubbliche marinare; c'è l'affrancazione progressiva dal potere imperiale; la nascita dei ceti borghesi emergenti; l'incremento demografico; la consacrazione del «volgare» quale lingua d'uso, prima parlata e poi anche scritta. La vita pulsa e le esigenze si moltiplicano. La necessità di ricorrere sempre più spesso agli atti giudiziari e amministrativi, di diritto pubblico e privato, che proprio in questo stesso tempo determina la nascita del cognome, spinge a un nuovo massiccio incremento del patrimonio onomastico esistente.

Tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo si registra così la coniazione di moltissimi nuovi nomi, «volgari», la più gran parte dei quali sono gratulatori/affettivi (tipo *Benvenuto, Grazia*, ecc.); o formati da determinativi etnici (*Alemanno, Romano, Francesco*, nel significato di «francese» ...); o anche da forme abbreviate, alterate e derivate di nome base come *Gianni* o *Nanni* o *Vanni* per *Giovanni, Dino* e *Maso*, per *Bernardo(ino)* e *Tommaso* ...). Ci sono poi i soliti modelli tedeschi di prestigio politico (*Ottonne, Enrico, Corrado, Federico* ...) e i nuovi agionimi venuti da figure di formidabile popolarità come *Francesco d'Assisi* o *Caterina da Siena*, talchè si può dire che verso la fine del '300, con l'apporto di questa seconda grande onda-

ta il sistema onomastico italiano si è sostanzialmente formato, nè valgono a modificarne la struttura tipologica gli apporti, pure sostanziosi, dei secoli successivi.

Così è per l'Umanesimo-Rinascimento, che recupera un certo numero di nomi classici greco-latini: *Ennio, Livio, Achille, Orazio, Camillo* ...; così è per le dominazioni francese, spagnola e austro-tedesca, dagli influssi contenuti se si escludono le aree alloglotte, cioè italiane di lingua straniera: è il caso di *Alfonso, Mercedes, Walter, Dolores, Sigfrido* ...; così è per le opere letterarie, teatrali e liriche diffuse soprattutto tra 8 e '900 per la popolarità dei vari personaggi protagonisti: tutti conoscono *Aida, Carmen, Amleto, Tosca, Norma, Otello*, ecc.; così è per le manifestazioni di consenso patriottico, politico, o ideologico, verso i padroni di turno o i fatti più eclatanti della storia nazionale, a cominciare dagli *Umberto* e *Vittorio Emanuele* di casa reale fino al *Benito* del ventennio, attraverso *Adua, Trieste, Italia* ...; così, infine, è per le mode più o meno effimere, prevalentemente formali, che, pur non essendo prerogativa esclusiva di alcun periodo storico in particolare (nel senso che ogni epoca ha le sue *Patricie, Luane, Monje, Laile* e compagnia bella), oggi possono nuocere senza dubbio cento volte di più che in passato a causa della potenza dei moderni mezzi radiotelevisivi. Ecco, non è da escludere che quanto non è riuscito in secoli di infiltrazioni, possa facilmente maturare oggi con «Dallas», «Dynasty», «Capitol» e le consimili telenovelle americane.

Ma con questo entriamo nel campo delle imprevedibili linee di tendenza della imprevedibile età presente, sulle quali si potrà giudicare meglio in futuro. Al momento possiamo solo analizzare i risultati di questi duemila anni di trasformazioni, influssi, crisi e recuperi, sovrapposizioni, adattamenti fonomorfolo- gici e nuovi calchi. Duemila anni di storia italica che hanno lasciato un'impronta rivelatrice anche nella nostra antroponomia. Come si chiamano dunque oggi gli Italiani? (*continua*).

ANTONIO MATTEI

L'ANAGRAFE APERTA

(orientamenti e direttive sull'accesso alle anagrafi comunali)

ANTONIO MATTEI

Saranno in molti ad aver notato l'uso e l'abuso che oggi si fa dell'aggettivo *aperto*. È una moda non proprio recentissima, per la verità, che si deve far risalire, come riferimento prossimo, almeno al film di Rossellini «Roma città aperta», del 1945, ma che nell'attuale momento gode ancora di notevole prestigio.

Siano passati dalle «città aperte» (anche da un punto di vista urbanistico-architettonico) alle «biblioteche aperte», alle «scuole aperte», ai «programmi televisivi aperti», alla «giustizia aperta», alle «famiglie aperte», e a cento altre cose, tutte aperte (senza contare la mentalità, che è aperta da sempre).

Nessuno dunque si dispiacerà se fra tutte queste altre cose «aperte» includiamo anche l'anagrafe, a significare il diverso spirito di servizio che dovrebbe informare la sua gestione, la disponibilità alla collaborazione con altri servizi, la più ampia possibilità di accesso e di utilizzazione per tutti. Con una sola differenza o distorsione di significato: mentre di solito da una porta aperta si entra e si esce, ossia si dà e si riceve scambievolmente, dall'anagrafe si esce solo, ossia nessun altro servizio pubblico è altrettanto sfruttato e altrettanto scarsamente alimentato. Gli esempi non mancano proprio.

Di recente alcune unità sanitarie locali hanno chiesto ai Comuni del loro comprensorio di trasmettere con sollecitudine «i tabulati» della popolazione residente, ossia, come si capiva poi dal testo, gli elenchi completi dei cittadini residenti nel Comune, con la indicazione, per ogni nominativo di cognome e nome, data di nascita e indirizzo.

Per inciso, e chiedendo venia per la pedanteria, non si può non notare che *tabulato* è neologismo destinato ad avere fortuna. Ad onta della sua matrice latina, con esso s'intende un qualsiasi elenco stampato dei dati elaborati da un moderno calcolatore elettronico.

Ci si aspetterebbe, è vero, di vederlo impiegato per numeri, calcoli e grafici, ossia elaborati più propriamente matematici o tecnici, ma dato l'attuale protagonismo dell'informatica con esso si battezza qualsiasi parto della mac-

china. Così spariranno presto anche formalmente elenchi, tabelle, prospetti, liste, note e registri per lasciare il posto ai tabulati. Non si dirà più liste elettorali ma *tabulati elettorali*; non più ruoli matricolari e liste di leva ma *tabulati matricolari* e *tabulati di leva*; i registri di stato civile non avranno più indici annuali e decennali ma *tabulati annuali* e *tabulati decennali*, e il vecchio registro di popolazione, l'avete visto, sta facendo una figura da miserabile appetto di moderni *tabulati anagrafici*.

A parte questo, che in quanto attinente al linguaggio non è che il riflesso inevitabile dei mutamenti tecnici in atto, la richiesta citata era indubbiamente o una richiesta tardiva, o la seconda/terza analoga in pochi anni, sintomo inequivocabile del pessimo ingranaggio amministrativo di U.S.L. le quali, a distanza di circa quattro anni dalla circolare 11 maggio 1984 del Ministero della Sanità, ancora non riescono a far funzionare decentemente questa benedetta anagrafe degli assistibili.

D'altra parte è comprensibile l'impaccio di quegli operatori demografici i quali, ritenendo di aver soddisfatto ultimamente più di una esigenza delle nuove strutture sanitarie, si vedono investire di continue nuove incombenze. E chi ha ricevuto la richiesta per la prima volta, in particolare, oltre al fastidio per la «petulanza» dell'interlocutore, deve aver provato anche un vero e proprio imbarazzo, in quanto sotto le sembianze di una letterina protocollare e di routine si nascondeva in realtà la domanda di rilascio di un vero e proprio «doppione» dell'anagrafe comunale.

Sicchè c'è stato chi s'è tolto subito il pensiero rispondendo di sì; chi invece ha detto recisamente di no; chi ha biascicato un nì rimandando *ad calendas*, e chi ha fatto finta di non aver sentito dando per scontato che anche le U.S.L. avrebbero fatto altrettanto se per avventura fossero stati i Comuni ad aver bisogno di elenchi di assistiti.

La prima e basilare difficoltà era di ordine pratico. Non tutti gli uffici anagrafici ovviamente sono dotati di moderni elaboratori elettronici, e una elencazione manuale di cinque

e anche sei-settemila nominativi non è evidentemente uno scherzo, specie se si tien conto del corredo di notizie richieste per ogni singolo nominativo e, in generale, del tradizionale gravame di lavoro degli uffici demografici. Ma appunto perchè di ordine meramente pratico, non è questo un ostacolo del tutto insormontabile. Le soluzioni possono essere, come sono state, varie e tutte più o meno valide: chi ha risolto con prestazione di lavoro straordinario; chi ha preteso l'assegnazione temporanea di operatori di altri settori comunali; chi ha dato uno strappo alla regola mettendo gli schedari anagrafici direttamente a disposizione degli impiegati appositamente incaricati dalle stesse U.S.L., ecc. In ogni caso, se il problema fosse stato solo questo, sarebbe bastato farlo presente nel modo dovuto sia alla unità richiedente sia alla propria prefettura, per essere sicuramente sollevati dalle preoccupazioni di vario genere legate a questa incombenza.

Ma la difficoltà maggiore, come s'è detto, era rappresentata dalla remora ad affidare in sostanza un duplicato dell'anagrafe a un organo diverso da quello istituzionalmente preposto alla sua tenuta. È legittima una simile operazione? E in ogni caso, vi sia può consentire?

Rispondere che si tratta di una operazione esattamente prevista da precise direttive ministeriali ci sembra non meno aprioristico e riduttivo, trattandosi di problema specifico che però adombra quelli che sono i principi generali del sistema anagrafico.

Come pure è irrilevante, da sè solo, il fatto che parecchi comuni si siano adeguati da tempo e senza tanti scrupoli, cioè immotivatamente, ai nuovi canoni di tolleranza. Decisamente sofisticato appare infine il ragionamento secondo il quale, non essendo le U.S.L. altro che organismi a base intercomunale, in realtà si sarebbe trattato soltanto di un «travaso» di notizie da un ufficio all'altro per il perseguimento dei fini istituzionali dello stesso ente. A parte la fondatezza di un tale assunto, che è tutta da dimostrare, questo che vorrebbe significare?, che ai consorzi di comuni o alle comunità montane, per esempio, si può forse affidare l'anagrafe?

E del resto, da quando in qua gli uffici tecnici o di ragioneria dello stesso comune possono disporre di una copia dello schedario anagrafico?

Per una corretta impostazione del problema, invece, a me pare che non si possa prescindere dal prendere in esame e le relative disposizioni della normativa anagrafica, e gli orientamenti interpretativi manifestati nel tempo dagli organi di vigilanza.

Riguardo alle prime — delle quali ho fatto cenno anche in un precedente articolo («L'anagrafe al telefono», a pag. 272/1987 di questa rivista) — c'è da dire che sono piuttosto esigue, scarse e solamente indirette, tali, appunto, da lasciare il solito margine per le incertezze degli operatori e la necessità di interventi chiarificatori dell'autorità. Salvo omissioni, esse si possono riassumere nell'ultimo comma dell'art. 4 della legge 1228/1954 e nell'art. 32 del relativo regolamento. Nel primo si legge che «il personale dell'anagrafe ha l'obbligo di osservare il segreto su tutte le notizie di cui viene a conoscenza a causa delle sue funzioni», e nell'altro che «è vietata alle persone estranee all'ufficio di anagrafe la consultazione delle schede anagrafiche».

Da un confronto con le disposizioni contenute nel resto della normativa vigente, quei precetti rivelano però tutta la relatività del loro valore e la loro funzione particolarissima.

All'art. 29 del regolamento, infatti, è previsto che i certificati anagrafici di residenza e di stato di famiglia, sia pure con l'osservanza di particolari formalità, praticamente possono essere rilasciati a chiunque ne faccia richiesta; e nel successivo art. 30 si legge che tali certificati devono contenere tra l'altro (ed ovviamente) «*le generalità* delle persone cui la certificazione si riferisce» (salvo le particolari disposizioni di cui alla legge 1064/1955 sulla indicazione di paternità e maternità nei documenti).

«Non costituiscono materia di certificazione — prosegue il secondo comma — le notizie riportate nelle schede anagrafiche concernenti la professione, arte o mestiere, la condizione non professionale, il titolo di studio e le altre notizie il cui inserimento nelle schede individuali sia stato autorizzato ai sensi dell'art. 18, comma secondo, del presente regolamento» (praticamente tutte quelle indicate nel verso dell'attuale scheda individuale Mod. AP/5: estremi di libretto di lavoro e di pensione, carta d'identità, vicende migratorie e censuarie, ecc.). Questo che cosa significa? In pratica che, sia pure solo nella forma certificativa *attraverso l'anagrafe tutti possono conoscere le generalità di tutti*. Sicchè l'obbligo del segreto di cui all'art. 4 rimane di fatto limitato a notizie che comunque non possono essere certificate e per le quali solamente si riduce in concreto il divieto di consultazione.

Il quale divieto è stato introdotto più per esigenze tecniche e organizzative che per altro. La relazione al regolamento dice proprio questo, e cioè che con esso «si eliminano i dannosi effetti alla regolare tenuta dell'anagrafe derivanti dalla diretta consultazione compiuta da

persone non qualificate e non responsabili». E il punto 40 delle avvertenze al regolamento rincarica la dose: «È vietata esplicitamente la consultazione delle schede anagrafiche da parte di persone estranee all'ufficio di anagrafe (art. 32) in quanto tale consultazione, talvolta tollerata nel passato, non poteva essere ulteriormente consentita, sia per la segretezza di *alcune delicate notizie*, sia per il *disordine* che ne derivava alla tenuta dell'anagrafe».

Si avrebbe cioè, per un verso, un segreto su notizie particolari e di scarso interesse rispetto a quelle sostanziali e rilevanti quali sono le complete generalità di una persona, e per un altro un divieto di consultazione più per motivi funzionali che per altro. In altre parole, ai fini della soluzione pratica del nostro problema, il combinato disposto degli artt. 4 della legge e 32 del regolamento dice molto poco. Esso costituisce più che altro un generico richiamo alla riservatezza, al buon contegno da tenere nella gestione del servizio, e al rispetto dovuto agli atti anagrafici in conseguenza della dichiarazione della loro natura di atti pubblici, così come è conseguenza della loro riconosciuta importanza la stessa istituzione della figura di ufficiale d'anagrafe.

Ed ecco, allora, che nell'indeterminatezza o imprevidenza della normativa si fanno strada e acquistano importanza le direttive impartite dagli organi deputati ad esercitare l'alta vigilanza sulla regolarità del servizio, ossia Istat e Ministero dell'Interno, le istruzioni dei quali si legittimano e con l'esplicito dettato legislativo, e con la particolarità di tutta intera la nuova disciplina anagrafica, fondata proprio su questo triplice ordine di provvedimenti — legge, regolamento ed istruzioni — per consentire «di apportare le variazioni dipendenti da nuove esigenze senza la necessità di emanare nuove norme legislative o regolamentari».

In proposito, dunque, si ha l'impressione che nelle indicazioni dirette e indirette fornite da tali organi si debba individuare un sensibile mutamento di rotta, forse maturato lentamente ma rilevatosi palesemente solo verso la fine degli anni 70, e sicuramente affrettato dall'introduzione nell'apparato burocratico delle nuove tecniche informatiche. Delle varie «prove» che si possono addurre, basta citarne alcune.

1) Nel volumetto «Anagrafe della popolazione - metodi e norme», serie B, n. 3, marzo 1958, cioè il primo di tale genere edito dall'Istat dopo il varo del regolamento anagrafico, al punto 38 delle avvertenze al regolamento è detto: «È da tenere presente, infine, che *non rientra nelle attribuzioni dei Comuni il fornire*

a privati l'elenco dei nominativi iscritti nell'anagrafe della popolazione residente, essendo consentito ai Comuni stessi soltanto il rilascio di determinati certificati in base a preventiva richiesta nella quale sia stato specificato il nominativo della persona cui si riferisce il certificato». Punto e basta. Non viene presa in considerazione per niente la possibilità di una deroga a tale principio o un'eccezione per determinate specifiche esigenze anche della pubblica amministrazione. Si potrebbe osservare che correva l'anno 1958 e certe necessità erano di là da venire. Vediamo allora vent'anni dopo.

2) Il 4 luglio 1978 il Ministero dell'Interno emana la circolare n. MI.AC: (78) 10 (6), prot. 5249.15900, avente ad oggetto «rilascio notizie anagrafiche». Se non ricordo male, essa era stata sollecitata da parecchi Comuni e probabilmente anche affrettata dagli scandali sugli archivi parapolizieschi privati messi in particolare risalto dalla stampa nazionale. Forse sarebbe utile riportarla integralmente, ma per ragioni di spazio dobbiamo limitarci a quelle parti più direttamente attinenti al tema.

«Pervengono sempre più numerose ai Comuni richieste di enti e privati intese ad ottenere, per le più svariate finalità, elenchi totali o parziali di iscritti nell'anagrafe, ovvero notizie anagrafiche riguardanti categorie di persone residenti nel Comune, classificate e indicate per sesso, età, condizione professionale ecc. Al riguardo, pur prendendosi atto che alcune di queste richieste riguardano finalità di pubblico interesse, si ritiene peraltro di puntualizzare, al fine di evitare discordanti interpretazioni, che *allo stato della legislazione vigente le richieste in questione non possono essere accolte*. La vigente legislazione anagrafica, infatti, come è già stato fatto presente con circolare MI.AC. (78) 4 (2) del 15 marzo 1978, se consente il rilascio di notizie anagrafiche in forma certificativa anche a persone diverse dai componenti la famiglia anagrafica, sia pure con l'osservanza di determinate formalità, prescrive che tale rilascio avvenga esclusivamente nella forma certificativa, senza che vi sia pertanto la possibilità di fornire elenchi nominativi di iscritti nell'anagrafe. A tale riguardo è da sottolineare che *la tenuta delle notizie anagrafiche è stata considerata dal legislatore compito spettante esclusivamente ai Comuni, sicchè non possono essere costituiti, presso altri enti, duplicati di tali notizie*. (...)

«È infine da tener presente la tassativa disposizione che vieta la fornitura di dati individuali (cioè dei dati riferentesi ad una persona, ovvero ad una famiglia, ovvero ad un'impresa): l'art. 19, infatti, del richiamato R.D. n. 1285/

1929 sull'ordinamento statistico nazionale, stabilisce testualmente che «le notizie che si raccolgono in occasione di inchieste, ordinate dall'Istituto centrale di statistica, direttamente o a mezzo di enti delegati (e cosa sono le anagrafi comunali, se non un ponte fra due censimenti?, *n.d.A.*), sono vincolate al più scrupoloso segreto d'ufficio e non possono essere rese note, per nessun titolo, se non in forma collettiva, in modo che non se ne possa fare alcun riferimento individuale. Possono essere solo comunicate all'autorità giudiziaria, quando lo chieda, con sentenza, ovvero con ordinanza emessa in corso di procedimento ...».

3) Appena un anno dopo esce il nuovo volumetto «Metodi e norme» dell'Istat (serie B, n. 18, giugno 1979) nel quale il sopra riportato punto 38 delle avvertenze al regolamento, diventato nel frattempo punto 39, è integrato come segue: «Per quanto concerne la forma dei certificati, *quando la richiesta nominativa da parte INAIL, INPS, ecc. riguarda numerosi casi, non sussistono impedimenti a che le notizie anagrafiche vengano rilasciate su supporto magnetico fornito dal richiedente, qualora il Comune disponga delle apposite apparecchiature, anzichè nella consueta forma di documento cartaceo, purchè ciò avvenga sotto la responsabilità dell'ufficiale di anagrafe, così come per le normali certificazioni.*

Inoltre, secondo quanto precisato dalla circolare del Min. dell'Interno, n. 5249.15900.I.16 del 4 luglio 1978, non è consentito ai comuni rilasciare elenchi di persone classificate in base a vari criteri, in quanto una siffatta richiesta concreta di fatto una rilevazione statistica e contrasta con quanto disposto dal R.D. 27 maggio 1929, n. 1285, convertito nella legge 21 dicembre 1929, n. 2238, che disciplina la materia delle indagini statistiche e le competenze dell'Istituto centrale di statistica».

Ebbene, alcuni confronti e considerazioni sono inevitabili. Innanzi tutto si parla per la prima volta di richieste nominative riguardanti *numerosi casi* e di supporti magnetici addirittura forniti dai richiedenti (basterebbe questo per risolvere il problema posto all'inizio del presente articolo). E poi non è senza significato anche quello che segue. Viene cioè richiamata la circolare ministeriale del 4 luglio 1978 in pratica solo per rivendicare il monopolio dell'Istat in materia di indagini statistiche. Si ricorda che «non è consentito ai Comuni rilasciare elenchi di persone *classificate in base a vari criteri*», ma si tace su tutto il resto lasciando anzi ipotizzare che sia ammissibile rilasciare elenchi nominativi *tout-court*, ossia purchè solo non contengano classificazioni. Se il ri-

chiamo alla circolare non fosse stato inserito affatto nelle nuove avvertenze, l'orientamento dell'Istat in proposito forse sarebbe potuto rimanere almeno non esplicito. Ma l'averla tirata in ballo solo per rammentare le proprie competenze in materia di indagini, facendo passare sotto silenzio le ben più gravi e perentorie disposizioni circa la «diaspora» delle notizie anagrafiche — disposizioni, anzi, in pratica contraddette dalla nuova «avvertenza» — francamente appare ancor più sconcertante.

4) Nel marzo-aprile 1984 la commissione per la revisione del regolamento anagrafico, di cui naturalmente l'Istat è *magna pars*, chiude i lavori e redige un documento finale contenente la bozza completa del nuovo regolamento. Al capo VI relativo alle certificazioni anagrafiche, oltre a rilevanti modificazioni agli articoli già esistenti, viene introdotto un articolo nuovo di zecca, il 40, che testualmente recita: «*Alle amministrazioni pubbliche che ne facciano motivata richiesta per esclusivo uso di pubblica utilità, l'ufficiale di anagrafe rilascia, anche periodicamente, elenchi degli iscritti nell'anagrafe della popolazione residente.*

Ove il Comune disponga di idonee apparecchiature, l'ufficiale di anagrafe rilascia dati anagrafici, resi anonimi ed aggregati, agli interessati che ne facciano richiesta per fini statistici e di ricerca ...».

Non solo, dunque, è ormai dato per scontato il flusso di notizie con le amministrazioni pubbliche, ma addirittura fa capolino il richiedente privato, sia pure per dati ancora «resi anonimi ed aggregati» (per le forze di polizia e gli organi giudiziari è prevista l'anagrafe «a domicilio» mediante collegamenti con terminali).

È vero che il nuovo regolamento anagrafico somiglia sempre di più all'araba fenice, ma in quanto agli orientamenti ivi espressi si può star certi che non vi saranno ripensamenti.

5) E siamo al *clou* dell'evoluzione, il vero e proprio duplicato dell'anagrafe. Nel maggio del 1984 il Ministero della Sanità decide di estendere a tutto il territorio nazionale una esperienza fino ad allora episodica, «ricostituibile all'isolata iniziativa di alcuni Comuni, sovente sollecitata dalle U.S.L. medesime e infine avallata dal Ministero dell'Interno d'intesa con l'Istituto centrale di statistica».

Si tratta di costituire e di tenere aggiornati gli elenchi dei soggetti assistibili da parte del servizio sanitario nazionale, ed essendo l'iscrizione in tali elenchi subordinata all'iscrizione anagrafica in un Comune del comprensorio sanitario, è giocoforza utilizzare «*l'anagrafe quale archivio-base, non solo per la costituzione degli elenchi in parola, ma anche per il loro pe-*

riodico aggiornamento ...» Ed eccoci ritornati al problema posto all'inizio di questo articolo delle richieste dei «tabulati» anagrafici, da mantenere poi *à la page* con le segnalazioni mensili sui modelli Istat/Ap/U.S.L.

Che si tratti di una copia pressochè esatta dello schedario anagrafico non v'è dubbio, come a questo non appare più dubbio, dopo la sequela delle pronunce riferite, che si debba procedere nel senso indicato dagli organi di vigilanza. È altrettanto innegabile, però, negli stessi organi, un diverso modo di porsi di fronte al problema della utilizzazione della fonte anagrafica. Il passaggio da una tenuta gelosa, una custodia «arroccata» ed esclusiva, a una gestione più dinamica e aperta è evidente, ed è per loro esplicita ammissione che proprio l'esperienza dell'anagrafe sanitaria «è nata ... da una moderna concezione del servizio anagrafico ...». Una concezione maturata dopo lunghi anni di incertezze e di contraddizioni, sospinta dal crescere vorticoso della società civile, sicuramente caldeggiata dall'industria dell'informazione, imposta, forse, dal prevalere del politico sul tecnico.

Una concezione che ancora sconcerta gran parte degli operatori ma che forse è l'unica ragionevole, in quanto si pone «nel senso della storia», cioè dalla parte delle correnti e delle mode vincenti. Oggi per la sanità, domani per la protezione civile e doman l'altro per chiunque, in un crescendo di funzioni amministrative che prevarranno «alla grande» su quelle statistiche. Forse, anzi, è il solito tardivo adeguamento dell'Italia burocratica al passo di quella civile e produttiva e progressista, e lo star qui ancora a chiederselo potrebbe essere la dimostrazione.

In un'epoca di computers, di miliardi di individui in frenetico incessante movimento in ogni angolo del mondo, di crisi di fedi e fedine e ideologie, di rischi di apocalisse e di livella-

mento ecumenico, a chi vuoi che importi delle generalità «covate» in un'anagrafetta comunale? Del resto ci sono già le liste elettorali a mettere in piazza le nostre gloriose generalità; ci sono già gli elenchi telefonici a minare, senza dubbio più efficacemente, la nostra intimità; ci sono già i tentacoli di mille associazioni e imprese commerciali a invadere e sommergere il privato; ci sono già — ci assicurano — società piratesche che vendono al mercato nero elenchi di infradiciottenni, gli unici non desumibili dalle liste elettorali ... Quali altre terribili catastrofi potrebbe dunque comportare la liberalizzazione dell'accesso all'anagrafe? Anzi, una evoluzione ipotizzabile, semmai, potrebbe essere proprio questa: sull'esempio dei codici fiscali, espungere dall'anagrafe le rarissime notizie veramente delicate, ridurre le schede individuali a schematici e asettici scontrini d'identificazione, e far stampare dei *tabulati* da dare in premio agli scolari meritevoli, o da mettere in vendita dal giornalaio come i fumetti: un tanto a nome, sconti per acquisti oltre il centinaio e sostituzione periodica dell'«usato».

Che sia proprio questo il destino delle anagrafi?

ANTONIO MATTEI

L'articolo che precede era già chiuso e in corso di composizione quando la prefettura di Viterbo è intervenuta sull'argomento con la circolare n. 10665 di prot. dell'11 aprile 1988 riportata in parte 3^a.

Non ho ritenuto di apportare alcuna rettifica o aggiunta in quanto le considerazioni espresse, lungi dal venire smentite dal testo prefettizio, vi si trovano anzi ribadite quasi puntualmente, a ulteriore conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, della «mutata fisionomia che i servizi anagrafici hanno assunto nel tempo».

A.M.

TABELLA 1. - *Movimento naturale della popolazione (per i periodi pluriennali cifre e tassi medi annui).*

ANNI	Nati vivi (migliaia)	Tasso × mille	Morti (migliaia)	Tasso × mille	Eccedenza nati vivi su morti (migliaia)	Tasso × mille
1961-1970	953	10,1	501	9,7	443	8,4
1971-1975	874	15,9	534	9,7	340	6,2
1976-1980	709	12,6	541	9,7	168	2,9
1981	622	10,9	542	9,5	80	1,4
1982	618	10,9	532	9,4	86	1,5
1983	600	10,6	561	10,0	39	0,6
1984	586	10,3	532	9,3	54	1,0
1985	575	10,1	545	9,5	30	0,6
1986	555	9,7	542	9,5	12	0,2

Dati ISTAT: *Conoscere l'Italia*.

come inizio della vecchiaia, in Italia gli anziani da 10.915mila nel 1986 passeranno a 13.313mila del 2002. In termini di percentuale sul totale della popolazione si passerà dal 19,05% al 23,38%.

Sembra dunque arrivato il momento di predisporre i programmi affinché il Paese possa far fronte a quella che potrebbe definirsi «l'emergenza della terza età».

Un esempio valga per tutti. Per ciò che concerne il settore sanità leggiamo nell'Annuario dell'ISTAT ed. 1987 che negli Istituti di cura, pubblici e privati esistono in totale poco più di 23mila posti letto per geriatria e lungodegenza. Un numero senz'altro inadeguato nel presente e che lo diventerà a maggior ragione nel prossimo futuro.

CARLA GRASSI

I NOMI DEGLI ITALIANI

(presentazione e classificazione tipologica)

ANTONIO MATTEI

Ricordo che tempo addietro, sfogliando certi vecchi registri di stato civile, rimasi a un certo punto meravigliato dalla frequenza del nome personale *Fortunato* che veniva imposto a un numero sproporzionato di bambini.

A un esame più attento, mi accorsi che in realtà si trattava di bambini nati morti, ovvero nati vivi ma morti prima della denuncia di nascita, e la cosa mi colpì ancora di più, sia per quella evidenza così cruda della gravissima piaga della mortalità infantile, scomparsa quasi di colpo solo negli anni '30, sia perchè l'imposizione di quel nome a un neonato già morto mi sembrava inconcepibile o perlomeno fortemente irriverente.

Non tardai molto, però, a rendermi conto del perchè di quella scelta, che rilevava un mondo di miserie e sofferenze insieme con una fede cieca, connaturata, nei confronti celesti della vita ultraterrena. Tale era considerata la condizione del vivere, che era meglio non nascere, come anche si doleva il poeta: «Nasce l'uomo a fatica, ed è rischio di morte il nasci-

mento ...» (con tutto quel che segue). L'unica cosa che conta veramente è la salvezza dell'anima, la vita eterna che si può sperare di trovare solo in Dio dopo il passaggio per questa valle di lacrime. Chi dunque è più fortunato, secondo tale convincimento, di chi viene «alleviato» della prova dolorosa dell'esistenza per ricongiungersi subito al creatore?

Ed ecco che un nome augurale già latino, impiantato su un originario soprannome derivato appunto da *fortuna*, ed esprimente, proprio come un amuleto, l'auspicio delle migliori sorti terrene, viene «riciclato» per rappresentare esattamente l'opposto, la negazione della materia, la morte terrena e la rinascita in Dio. In onomastica, l'esempio riportato dice due cose. La prima riguarda le sovrapposizioni nella semantica extralinguistica dei nomi, ossia i significati diversi assunti nel tempo da un nome rimasto invariato nella forma e nel senso letterale, che ha portato, per conseguenza, a motivazioni diverse nella scelta del nome stesso.

Oltre all'esempio di *Fortunato* si pensi al caso di *Francesco* usato in origine come etnico (forma arcaica per «francese») e poi dilagato come agionimo per il culto cristiano verso il poverello d'Assisi. Ma si potrebbe citare l'esempio di *Benito* che a tale riguardo è veramente emblematico: nome spagnolo corrispondente al nostro Benedetto, e quindi con valenza religiosa-gratulatoria, si è diffuso una prima volta in Italia con la dominazione spagnola, ossia come modello di prestigio politico; poi come nome esotico e vagamente di moda con i movimenti migratori verso le Americhe centro-meridionali di lingua spagnola; quindi per motivi ideologici libertari, legati alla lotta d'indipendenza messicana guidata dal patriota Benito Pablo Juárez, il quale avrebbe a tal punto infiammato il socialista romagnolo Alessandro Mussolini, da indurlo a trasfonderne il nome nel figlio natogli nel 1883, il futuro capo del fascismo. E di quali significazioni si sia caricato in seguito è a tutti noto, insieme con la correlativa estensione della sua sfera d'influenza, tale da consentirgli di identificare oggi oltre 54.000 individui.

La seconda considerazione indotta dagli esempi è che nessun altro criterio, all'infuori di quello della individuazione dei motivi sottesi alla scelta del nome, può essere assunto a base di una classificazione che sia significativa, dato che in questa materia non hanno rilevanza alcuna le caratteristiche formali e funzionali del nome stesso, e cioè gli aspetti più propriamente linguistici. Conta il retroterra socioculturale, il sentire comune, che solo può dare un senso al repertorio in esame.

È dunque con questa convinzione che il prof. Emidio De Felice (del quale abbiamo già parlato nell'omonimo articolo precedente per i suoi studi di onomastica) tenta una articolazione tipologica delle oltre 10.000 forme nominali, di cui 2/3 maschili e 1/3 femminili, costituenti l'attuale repertorio italiano.

È una proposta di classificazione che può non convincere (e difatti non persuade appieno, come lascerebbe perplessi qualunque altro tentativo di inquadramento) per diversi motivi, peraltro ben presenti alla coscienza dell'autore. Il primo è quello già detto della polivalenza di parecchi nomi. Chi potrebbe dubitare della matrice classica di un nome come *Augusto*? Eppure è anche il nome di parecchi santi e sante, e nessun elenco telefonico o atto di nascita ci svelerà mai il perchè vero di quella scelta. Altrettanto dicasi per *Orlando* o *Rinaldo*, *Renzo* e *Lucia*, *Romeo* e *Giulietta*, di evidente (sembra) modello letterario-teatrale, ma riflettenti anche una solida tradizione cristiana.

Un altro serio motivo di perplessità è dato dalla tradizione onomastica familiare, in base alla quale si impone un nome solo per rispetto verso altri membri della famiglia, senza preoccuparsi punto dell'etimologia o altre referenze. Un piantagrane rissoso e manesco può benissimo chiamarsi *Pacifico* perchè così si chiamava suo nonno, e un ometto emaciato e intisichito può essere condannato a trascinarsi addosso un *Marcantonio* solo perchè ereditato da uno zio paterno.

Infine non va sottovalutata la speciale attrazione delle forme tipo *Costanzo Costanti*, *Simone De Simoni*, *Cesare Cesari*, o anche *Paolo De Paolis* e *Massimo Massimi*, che sono prevalentemente estetiche, per la congruenza formale, fonica, del nome con il cognome ma che anche possono rivelare un desiderio di «ritorno alle origini», una identificazione etimologica con il lontano antenato dal quale si è formato il cognome (e cioè costituire una insospettabile scelta culturale).

Tutti questi motivi sono più che bastanti per inficiare la validità di qualsiasi proposta, ma, primo, nessuno vuole nascondere la estrema difficoltà e anche arbitrarietà che ne deriva per qualsiasi schematizzazione; in secondo luogo, d'altro canto, se si vuole una analisi qualitativa del materiale onomastico raccolto, non può farsi a meno di una qualsivoglia base operativa o ipotesi di lavoro; e infine non potrà negarsi un qualche valore indiziario alla classificazione operata, che nella peggiore delle ipotesi costituirà pur sempre una proiezione ragionata del dato reale.

Prima di esporla, però, è necessario presentare subito i dati quantitativi offerti dalla elaborazione elettronica dei nomi contenuti negli elenchi telefonici di tutta Italia al 1981, insieme con alcune avvertenze metodologiche e osservazioni preliminari.

Ai fini della presente relazione è sufficiente anche un campione di cinquanta nomi maschili e altrettanto femminili, un terzo di quello già ristretto predisposto dall'autore, da servire soltanto come esemplificazione della ricerca, semplice approccio di massima e punto di riferimento per una prima succinta analisi (schema 1).

Va subito osservato che l'unità onomastica considerata è la *forma nominale*, da non confondere nè con il *nome personale*, nè con il tipo nominale, termini tecnici che potrebbero ingenerare equivoci e incomprensioni. Tanto per capirci, *Raffaello*, *Raffaella* o *Rafaèl*, per esempio, sono varie forme nominali di un unico nome personale di base, *Raffaele*, con il quale hanno in comune significato e tradizione, ma

Schema 1. - Elenco delle 50 forme nominali maschili e delle altrettante femminili più ricorrenti in Italia.

MASCHI			FEMMINE		
N.	Nome	N. utenti privati	N.	Nome	N. utenti privati
1	Giuseppe	552.280	1	Maria	207.689
2	Giovanni	355.360	2	Anna	83.372
3	Antonio	336.951	3	Giuseppina	55.148
4	Mario	287.420	4	Rosa	50.782
5	Luigi	281.239	5	Angela	49.201
6	Francesco	269.438	6	Giovanna	44.192
7	Angelo	169.466	7	Teresa	38.147
8	Vincenzo	166.982	8	Lucia	32.227
9	Pietro	158.987	9	Carmela	26.884
10	Salvatore	157.367	10	Anna Maria	26.667
11	Carlo	146.749	11	Francesca	25.525
12	Franco	128.727	12	Caterina	25.290
13	Domenico	127.691	13	Antonietta	25.174
14	Bruno	116.804	14	Carla	22.690
15	Paolo	98.544	15	Elena	20.906
16	Michele	98.289	16	Concetta	20.525
17	Giorgio	89.525	17	Rita	20.452
18	Aldo	84.193	18	Margherita	20.053
19	Sergio	83.690	19	Franca	19.287
20	Luciano	82.938	20	Paola	17.975
21	Roberto	82.435	21	Luisa	17.489
22	Vittorio	80.072	22	Laura	17.328
23	Pasquale	73.909	23	Lina	17.023
24	Alberto	68.892	24	Antonia	16.767
25	Renato	66.573	25	Ida	16.632
26	Enrico	66.515	26	Luigia	16.351
27	Nicola	66.178	27	Giuseppa	16.240
28	Gino	60.956	28	Bruna	16.185
29	Guido	60.260	29	Silvana	14.161
30	Antonino	58.739	30	Adriana	13.994
31	Umberto	56.235	31	Luciana	13.634
32	Gaetano	55.539	32	Marisa	13.388
33	Giancarlo	54.998	33	Gabriella	13.026
34	Raffaele	53.769	34	Emilia	12.764
35	Alfredo	52.339	35	Grazia	12.717
36	Alessandro	51.059	36	Giulia	12.495
37	Giacomo	47.571	37	Liliana	12.400
38	Armando	46.686	38	Lidia	12.306
39	Emilio	44.309	39	Ada	12.036
40	Giulio	42.820	40	Assunta	11.829
41	Cesare	42.548	41	Vincenza	11.392
42	Andrea	41.975	42	Maria Teresa	11.377
43	Claudio	40.362	43	Adele	11.312
44	Renzo	38.962	44	Maria Luisa	11.297
45	Gianfranco	38.929	45	Rina	11.246
46	Enzo	38.071	46	Vittoria	10.876
47	Lorenzo	37.852	47	Gina	10.858
48	Piero	37.724	48	Giuliana	10.826
49	Ugo	35.014	49	Ines	10.716
50	Vito	34.902	50	Olga	10.555

dal quale si distinguono per caratteristiche fonetiche e morfologiche (a volte anche solo grafiche, come per *Erika* e *Erica*). Più esteso ancora è il tipo nominale, il quale è un vero e proprio «clan» onomastico comprendente tutti i nomi con lo stesso nucleo o radicale.

Così *Anton-* è la base non solo di *Antonio/a* e della variante *Antuòno*, ma di tutti gli alterati e derivati tipo *Antonello* e *Antonuccio*; degli abbreviati come *Tonio*, *Tonino* o *Totò*; della serie dei composti come *Antonangelo* o *Antonmaria* o *Antongiulio*, ecc. Insomma, la forma nominale sta al nome come questo sta al tipo nominale, allo stesso modo che un contenitore piccolo si inserisce in altri contenitori progressivamente più capienti.

Ebbene, l'oggetto di questo studio è naturalmente la forma nominale, ossia l'unità onomastica più semplice e oggettiva.

Così abbiamo «graduatorie» distinte per *Vanda* e *Wanda*, *Iolanda* e *Jolanda* e anche *Yolanda*, *Walter* e *Valter*, per non parlare dell'accoppiata di *Giovanni* con *Battista* con la quale c'è da sbizzarrirsi come si vuole (un collega che non riusciva a capacitarsi dei due punti presenti nella forma «Gio:Batta» fu confortato da un altro: «Meno male che dopo i due punti non sono andati a capo!»).

Soltanto per certe determinate valutazioni vengono raggruppate le varianti grafiche riferendosi inequivocabilmente a un unico nome personale, che resta pur sempre l'elemento onomastico fondamentale e significativo.

Sempre in via preliminare, inoltre, va detto che le 10.000 forme nominali italiane rivelano alcune caratteristiche di base. La prima e più evidente è costituita dall'altissima concentrazione di persone in un esiguo numero di nomi. I tre nomi maschili e i tre femminili più diffusi, per dire, con tutta la tribù dei loro alterati e derivati, varianti, abbreviati, composti e doppi, denominano 12 milioni e mezzo di persone, il 22% dell'intera popolazione.

Per contro, appena usciti dalle forme nominali più diffuse si assiste a una incredibile frammentazione e dispersione, nel senso che una quantità enorme di nomi indica un numero ridottissimo di persone, come in contrappeso dialettico con l'accentramento prima descritto. In altre parole si può dire che la maggioranza degli Italiani è piuttosto conformista nella scelta del nome, ma anche che una frangia non trascurabile della popolazione è talmente innovatrice e originale da arrivare all'eccentrico e al peregrino.

Il ragguardevole accentramento riscontrato, ossia la notevolissima consistenza numerica di poche forme nominali, farebbe inoltre supporre una loro distribuzione pressochè uniforme in tutto il territorio nazionale, laddove, per esempio, *Salvatore* e *Carmela*, rispettivamente al decimo e al nono posto delle «hit parade» nazionali maschile e femminile, sono concentrati prevalentemente in Sicilia e nel Molise, e in ogni caso non lasciano supporre nemmeno lontanamente che si tratti di una coppia di milanesi: altra sorprendente caratteristica che mette in evidenza la fortissima tradizione onomastica familiare presente soprattutto al Sud, dove è ancora tenacissima e che incrina la validità di qualsiasi pretesa di generalizzazione.

Va altresì segnalata come evidentissima la inferiore consistenza numerica del repertorio

femminile rispetto a quello maschile, fra i quali esiste un rapporto quasi perfetto di uno a due, e una ulteriore, curiosa particolarità: la tendenza alla trasposizione di nomi maschili al femminile e viceversa anche quando il nome base è di genere tipicamente maschile o femminile, e cioè non sopporterebbe la trasposizione. Che *Bruno* si trasformi in *Bruna* o *Renato* in *Renata*, è più che logico e scontato; come altrettanto naturale è che *Domenica* diventi *Domenico* e che *Franco* consenta anche *Franca*. È invece decisamente singolare una *Giacobba* o un' *Abbondia*, o *Esterio* (da Ester) o *Sonio*, dei quali esistono, per tradizione storica ed etimologica, soltanto i modelli del genere opposto.

Quale il motivo di questo «travestimento» onomastico? Sostanzialmente uno: i genitori che, avendo già pronto il nome per il nascituro, sono delusi nelle loro aspettative dalla nascita di un figlio di sesso opposto a quello sperato, piuttosto che ricorrere a un altro nome volgono all'altro genere quello già scelto (al quale evidentemente sono legati in modo tutto particolare per motivi loro specialissimi), condannando così individui innocenti a soffrire per tutta la vita l'onta di chiamarsi *Achilla*, *Danta*, *Romola*, o anche *Ado*, *Tereso*, e addirittura *Anno*, che sarebbe legittimo intendere come l'arco di tempo di 365 giorni mentre non è altro, dice, che il maschile di Anna. Comunque sia, è su questo campionario senza dubbio più che rappresentativo che viene operata la riduzione a denominatori comuni. Sono la bellezza di quasi 11 milioni e mezzo di abbonati (precisamente 8.951.617 maschi e 2.476.038 femmine) su una popolazione di oltre 57 milioni di abitanti (al 1981), vale a dire un quinto degli Italiani, con ben 128.000 forme nominali.

La classificazione proposta prevede una prima suddivisione in due tipi fondamentali: nomi religiosi e nomi laici, che più o meno si equilibrano quantitativamente e anche corrispondono alle due componenti basilari dell'onomastica personale italiana (schema 2).

Rappresentano il 57% del totale i primi e il restante 43% gli altri, ma i rapporti sono diversi tra le prime 150 forme nominali. Se poi ci riferiamo al numero delle persone con essi denominate, arriviamo al 75% della popolazione italiana nel primo caso e al 25% nel secondo. E mentre i nomi laici si frantumano in ben sei sottoinsiemi, i nomi religiosi si identificano quasi per intero con i nomi cristiani, essendo ridottissimo il sottoinsieme relativo ai nomi israelitici. Dunque, prima fondamentale conclusione: *in una larghissima maggioranza assoluta gli italiani hanno nomi cristiani o comunque di origine cristiana.*

Ciò si deve certamente anche all'obbligo, nato nella temperie del concilio di Trento (1550 circa), di imporre ai battezzati il nome di un santo «dalle cui azioni il neofita possa trarre esempio e del quale godrà la protezione», ma più in generale tale situazione riflette la grossissima componente religiosa-cristiana dell'intero processo di strutturazione del sistema nominale, nel quale, a una base onomastica già cristiana tardolatina, si è sovrapposta tutta l'enorme influenza storica esercitata dalla Chiesa cattolica fino all'età presente, specie in Italia.

Se si pensa che ancora fino a trent'anni addietro certi parroci di campagna rifiutavano di battezzare bambini con nomi come *Nadia* o *Uliana* perchè «bolsevichi»; o che altri don Camilli si servivano delle mammane o levatrici per scoraggiare eventuali deviazioni dai modelli canonici del Martirologio romano; o, infine, che la già rilevata tradizione familiare patriarcale del centrosud inchiodava quelle popolazioni a forme nominali religiose fissate da secoli (quante generazioni di *Assunte*, *Concette* o *Immacolate* in ossequio degli avi!), ecco spiegata in gran parte la compatta tenuta religioso-conservatrice del nostro sistema onomastico. Si riveda per curiosità lo schema 1 e si dica se non è vero che l'elencazione potrebbe essere chiosata come un sermone natalizio per bambini: «Con Giuseppe e con Maria, oh che nobile compagnia!», tale essendo la consistenza dei due «capifila» maschile e femminile del repertorio esemplificato.

Anche tenendo conto del fatto che gli elenchi telefonici non registrano utenti al di sotto dei 25 anni di età, e che perciò mancano le informazioni relative alle mode più recenti e ai vari segni di insofferenza verso la tradizione da parte delle generazioni ultime, non è per questo meno consolidata e evidente la schiacciante preponderanza di questa componente due volte millenaria del tessuto onomastico italiano.

Il quale sistema, però, rivela innegabilmente i segni del suo processo formativo pure nella categoria dei nomi laici coi suoi sottotipi. Così, a parte il sottoinsieme n. 3 che è una specie di *refugium peccatorum* per tutti quei nomi non religiosi in modo evidente ma neppure altrimenti definibili e catalogabili, troviamo i nomi cosiddetti augurali o gratulatori, ossia che esprimono un particolare stato d'animo di affetto e di augurio dei genitori. Accanto all'ambivalente *Fortunato* già visto, abbiano *Adorno*, *Amato* e qualche altro di età romana imperiale, ma la maggioranza di essi è di inconfondibile coniazione medievale, come *Bentivoglio*,

Schema 2. - Classificazione tipologica delle 150 forme nominali maschili e delle altrettante femminili più diffuse in Italia.

		maschili	femminili
I. Nomi religiosi:	1. Cristiani:		
	a) Agionimi	135	121
	b) Nomi di solennità, devozioni e culti particolari	3	10
	2. Israelitici	—	—
II. Nomi laici:	3. Generici, non connotati	1	—
	4. Augurali o/e gratulatori, affettivi ecc.	—	1
	5. Classici greco-latini	7	4
	6. Di ideologia politica e patriottica	1	2
	7. Di autori e personaggi di opere letterarie e teatrali	2	5
	8. Di «moda» onomastica	1	7
Totale		150	150

Bonfiglio, Diletta, Benvenuto, Gioia, Ultima o *Unico*. Sono carezze spontanee, come si vede, fresche e genuine espressioni d'amore, o anche schietti propositi parentali in una società per molti versi in vivace rinnovamento come quella volgare-medievale.

Al sottotipo n. 5 troviamo i nomi riesumati dall'antichità classica soprattutto durante l'età umanistico-rinascimentale, che devono avere ancora un certo potere di attrazione se tra le forme più diffuse troviamo numerose *Clelie* o *Livie* insieme con i *Cesari* e gli *Ettori* e i *Romoli*. In effetti non si può dire che suonino male, e tutto sommato molti di essi evocano ancora il fascino solenne della romanità.

Seguono i nomi riflettenti la professione ideologica o politica dei genitori, che nonostante il calo più recente hanno goduto di un notevole favore durante tutto l'800 e anche la prima metà del '900. Paradossale è il caso, riferito mi pare dall'umorista Luca Goldoni, di quell'anarcoide padre romagnolo che avrebbe chiamato il primo figlio *Rivo*, il secondo *Luzio* e il terzo *Nario*, perchè ciascuno di essi ci fosse almeno una scintilla di spirito rivo-luzio-nario, secondo una ardita pianificazione ideologica e insieme demografico-familiare.

Guidono la serie le varie *Ofelie* e *Tosche* e *Aide* e *Norme*, diffuse soprattutto dalle opere liriche del secolo scorso e più capillarmente nel mondo femminile, insieme con i nomi di moda onomastica.

A tale riguardo, anzi e particolarmente per i nomi di «moda», va notata la netta predominanza delle forme femminili su quelle maschili (complessivamente sono circa quattro volte di più), contrariamente a quanto avviene con i nomi classici greco-latini che fanno registrare un rapporto rovesciato di circa sette a quattro.

Ma si spiega facilmente: si è sempre riluttanti a imporre a una bambina un nome storico, pesante e impegnativo, anche perchè la storia, piaccia o no, finora l'hanno fatta gli uomini, e quindi ci si aggiungerebbe anche il problema di volgere al femminile modelli prevalentemente maschili. Si può essere disinvolti quando si vuole, ma un conto è *Annibale* e un altro è *Annibala*, una cosa *Spartaco* o *Remo* e un'altra *Spartaca* o *Rema*. E, dall'altro lato, è altrettanto comprensibile che ci si serva più per le bambine che per i maschietti di vezzeggiativi e civetterie con nomi esotici, o tratti dal mondo dello spettacolo, o di pura e semplice attrazione fonica, gradevolezza formale. D'altra parte, si sa, la moda è femmina, e non si può essere per questo accusati di vetero maschilismo.

Con tutto ciò, aspettiamoci ugualmente di venire rimbrottati per antifemminismo da qualche irriducibile sessantottina. Magari di nome *Musetta*. O anche *Solange*, che fa più ... *étranger*.

ANTONIO MATTEI

DOVE VA LA CARTA D'IDENTITÀ?

ANTONIO MATTEI

È noto che il documento nazionale di identificazione, la *carta di identità*, ha un fondamento normativo quanto mai frammentario ed eterogeneo.

Nominata per la prima volta nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1926, e abbozzata nel relativo regolamento del 1929, essa ha poi subito marginali ritocchi nella successiva produzione normativa pure relativa alla sicurezza pubblica, vale a dire il nuovo testo unico del 1931 e regolamento di esecuzione 1940, che nel complesso ne hanno fissato il ruolo rimasto sostanzialmente immutato fino a ieri, quello di strumento politico-poliziesco di riconoscimento e controllo. Tali erano innegabilmente lo spirito e gli obiettivi del tempo, riconoscibili persino nella figura pubblica deputata al servizio, il podestà, padre-padrone occhiuto dell'ente locale e guardiano dell'*establishment* periferico del potere centrale.

La rinascita democratica del dopoguerra, l'evoluzione costante della società civile, i mutati e sempre più complessi rapporti internazionali, caratterizzati da apertura di frontiere e allargamenti di mercati, hanno fatto via via avvertire l'esigenza di una ridefinizione del documento di identificazione personale, o quanto meno di una estensione delle sue possibilità di utilizzazione, tale da «smilitarizzarlo» progressivamente e orientarlo verso usi più genericamente civico-amministrativi.

In tale clima sono scaturiti negli anni 50 e 60 tutti quei numerosi provvedimenti (non tutti, per la verità, felici nei risultati) intesi a ritoccare e adeguare ai tempi il documento in questione, comprese le due sostituzioni del modello in uso, precisamente del 1957 e del 1968-69.

Da ultimo, negli anni a cavallo del 1970, in seguito e in concomitanza con le nuove norme sui passaporti, con quelle in materia di altre tessere di riconoscimento rilasciate dalle amministrazioni dello Stato, con quelle sulla circolazione e il soggiorno dei cittadini degli stati membri della C.E.E., ecco disciplinare in più riprese l'uso della carta d'identità ai fini dell'espatrio, ossia determinare una sua formidabile rivalutazione che ne ha comportato un ve-

ro e proprio uso di massa, quale certamente non s'era mai visto in passato.

Da qualche tempo a questa parte, infine, sembra di essere in attesa di non si sa quali esiti: mentre si succedono raccomandazioni per la custodia delle scorte, e si intensificano le pastoie burocratiche per approvvigionamenti e rendiconti, s'affacciano nuovi problemi connessi alla sempre più massiccia presenza straniera in Italia; viene incredibilmente riesumato un accordo europeo di trent'anni fa per l'espatrio degli infraquindicenni (e, cosa assurda oltre che vergognosa in massimo grado, su una misera questioncella procedurale l'Italia burocratica è riuscita a montare un caso durato qualche anno e tuttora di là dall'essere definito in modo univoco); sembra di doversi aspettare prima o poi un modello di documento europeo unificato, sull'esempio di quelli in uso in certi giochi scolastici per ragazzi e già in qualche modo auspicato, da oltre un decennio, in una risoluzione del consiglio d'Europa; nell'attesa, nel nostro paese viene presentato a più riprese un disegno di legge che è in circolazione dal 1980 e che, nonostante gli iniziali strombazzamenti dei mezzi d'informazione, non riesce a vedere la luce senza che alcuno se ne disperi, tanto è diffusa supposizione che non risolverebbe un'oncia dei problemi del servizio ...

Così, fra aspettative del futuribile e rabberciamenti dell'usato, si è sempre procrastinata o elusa la vera, necessaria operazione al riguardo, che nell'abortito disegno di legge era solo parzialmente tentata: dare al documento di identificazione personale una organica base normativa *ad hoc*, una autonoma fisionomia indipendentemente dalla destinazione del documento stesso, utilizzabile tanto per i controlli di polizia, quanto per la circolazione in altri paesi, quanto per i più svariati usi amministrativi; e, di conseguenza, stabilire precise modalità procedurali per il servizio, individuandone gli affidatari con chiarezza e senso della realtà preferibilmente all'interno dell'area dell'amministrazione civile.

Il motivo principale della lamentata disorganicità in materia, infatti, credo stia pro-

prio nel fatto che il documento in questione, almeno nei concepimenti, non si è mai sufficientemente scrollato di dosso il vizio d'origine di strumento di polizia, ovviamente finalizzato alla lotta contro la criminalità. Questo ha inevitabilmente comportato, insieme con una sua iniziale particolare connotazione non molto dissimile da quella della schedatura, anche la sua inclusione in posizione marginale, subordinata e accessoria, in provvedimenti normativi di tutt'altre finalità, con conseguente sacrificio di una trattazione particolareggiata ed esauriente. E ha anche chiamato in causa il Sindaco nella sua veste di autorità di pubblica sicurezza, con evidente sovrapposizione di competenze con altri organi e difficoltà a ridistribuire le responsabilità nella gestione materiale del servizio all'interno della struttura municipale. E il risultato è che c'è da restare ammirati se il sistema distributivo a base comunale fondamentalemente tiene, anche se, è risaputo, in disinvolta diffornità di linee operative da un Comune all'altro.

Comunque sia, è in questa situazione di ambiguità strutturali, croniche incertezze teoriche e soluzioni pratiche di fatto, che sono sopraggiunte in questi giorni due circolari ministeriali di segno opposto che vale la pena di segnalare. La prima è la M.I.A.C.E.L. n. 4 (88) del 13 maggio 1988, relativa alla delega della firma sulle carte d'identità. L'altra è la n. 300/B.51329.21.151.6 del dipartimento pubblica sicurezza, datata 1 luglio 1988 e relativa alla plastificazione del documento. Erano entrambe attese da lunga pezza, e poichè non eccedono in lunghezza possono essere riportate integralmente. Eccole nell'ordine:

«OGGETTO: *Carte di identità. Delega della firma.*

Pervengono a questo ministero numerosi quesiti circa la possibilità di delega da parte del Sindaco della firma della carta di identità, stante la mancanza di apposita previsione nel T.U.L.P.S. di cui al R.D. 18 giugno 1931, n. 773.

Il silenzio del legislatore potrebbe indurre a ritenere delegabile tale competenza solo nelle indubbe ipotesi di decentramento previste dagli articoli da 154 a 157 del T.U.L.C.P. 1915 e dall'art. 2 della legge 8 aprile 1976, n. 278 e nel caso di ricorso alla possibilità di delega prevista dall'art. 67 del Reg. T.U.L.C.P. del 1915.

Tuttavia una tale conclusione contrasterebbe con le esigenze funzionali di un servizio di così primaria importanza per la collettività.

Ciò premesso, al fine di pervenire ad una soluzione che consenta omogeneità di comportamento da parte delle amministrazioni comunali ed evitare il periodico rinnovarsi di que-

siti in tal senso, si ritiene che una soluzione praticabile possa essere quella di ricorrere ad una applicazione dell'istituto della rappresentanza ove l'incaricato firma per/o d'ordine del Sindaco, il che non comporta alcun spostamento dell'ordine delle competenze stabilite dall'ordinamento giuridico. In pratica si tratterebbe di una delega interna o impropria limitata alla sola firma.

In tal caso, per l'individuazione del destinatario della delega si potrà far riferimento, oltre ai soggetti individuati nelle disposizioni sopracitate, anche a quelle cui si riferiscono le norme sullo stato civile e sull'anagrafe, che, nell'insieme, concorrono a delimitare i confini entro i quali può spaziare la delega delle funzioni del Sindaco».

Ed ecco la seconda:

«OGGETTO: *Carte d'identità plastificate. Impossibilità di apporre l'inibitoria all'espatrio.*

Viene segnalato, da parte di vari uffici dipendenti, che numerosi cittadini italiani si presentano in uscita dal territorio nazionale esibendo la carta d'identità, rilasciata dal Comune di residenza, plastificata.

Dal controllo effettuato da parte degli addetti alla frontiera, viene talvolta rilevato che a carico dei titolari del predetto documento risultano provvedimenti intesi ad impedire l'espatrio comportanti, contestualmente, l'apposizione dell'inibitoria sul documento medesimo.

Pertanto, pur dando immediata attuazione al provvedimento relativo all'impedimento dell'espatrio, viene altresì constatata la materiale impossibilità di invalidare la carta d'identità che, in quanto plastificata, è impermeabile a qualsiasi tipo di inchiostro.

Al riguardo, si sottolinea che ciò può comportare gravi conseguenze, consentendo al titolare di ritentare l'espatrio successivamente, in circostanze di tempo e luogo più favorevoli.

Ciò premesso, attesa anche la constatata notevole diffusione della plastificazione, si prega di voler rilasciare il vigente modello di carta d'identità così come viene fornito dal Poligrafico dello Stato. (Così suona il testo diramato dalla Prefettura. In quello ministeriale invece è racchiusa questa perla di circonlocuzione: "... si prega di voler favorevolmente valutare la necessità che tali enti vengano invitati a rilasciare il vigente modello ...", rispetto alla quale la "traduzione" prefettizia fa la figura di un passo del *De bello gallico*. Chiusa la parentesi).

Sembrerebbe altresì opportuno che, ad esempio, mediante l'affissione di appositi car-

telli negli uffici presso i quali ha luogo il materiale rilascio della carta d'identità, o attraverso altri sistemi ritenuti più idonei, codesti enti estendano ai propri cittadini l'invito alla conservazione del documento in parola così come viene fornito».

Ebbene, riguardo alla prima nota credo che la reazione istintiva di ogni addetto ai lavori sia stato un «finalmente!» più eloquente di qualsiasi commento. Tutti ricorderanno gli interventi di autorevoli colleghi intesi a dimostrare, se non la legittimità, almeno la natura non *contra legem* di una delegazione o conferimento di incarico che eliminasse lo spinoso intralcio della firma del documento, problema che, specie nei Comuni più scrupolosi, si presentava con notevole gravità e che, proprio per questo, aveva già avuto localmente le soluzioni più disparate.

Senza impigliarci nel coacervo delle norme riferibili alla materia, quali erano infatti i termini nudi del problema? Semplice: l'art. 3 del T.U.L.P.S. del 1931, da cui in pratica si fa scaturire la carta d'identità, non prevede alcuna possibilità di surrogare il Sindaco. L'unica eccezione è rappresentata dai casi di decentramento amministrativo previsti dal T.U.L.C.P. del 1915 e dalla più recente legge 278 del 1976. Essendo anch'essi naturalmente del tutto inadeguati alla bisogna, non si poteva allora fare ricorso alle deleghe previste dall'ordinamento dello stato civile del 1939 e dalla legge anagrafica del 1954? C'era appunto chi lo faceva; come anche c'era, data l'affinità dei servizi facenti capo allo stesso settore demografico, chi si aggrappava all'incarico conferito in base alla legge 15/1968 per l'autenticazione di copie e firme; ma erano tutte risoluzioni chiaramente «fuori tema», per la evidente arbitrarietà delle interpretazioni analogiche seguite. Solamente alcuni avevano acutamente individuato l'unica strada praticabile, quella, appunto, dell'istituto della rappresentanza, come adesso viene saggiamente raccomandato dalle istruzioni ministeriali: ottima soluzione empirica che, insieme con l'ampia fascia dei possibili destinatari dell'incarico, ci trova pienamente consenzienti.

D'altro canto, si osserverà, come avrebbe potuto, il ministero, suggerire soluzioni diverse dopo decenni di arrangiamenti inconfessabili nei Comuni d'Italia? Avrebbe forse potuto ostinarsi all'infinito nel silenzio o nell'intransigenza formale nonostante «il periodico rinnovarsi di quesiti in tal senso»? Certo che no. E certamente a una soluzione del genere si sarebbe arrivati, prima o poi. Ma ciò non toglie affatto merito al provvido intervento ministe-

riale, nel quale pare soprattutto encomiabile la sensibilità dimostrata sia verso le «esigenze funzionali di un servizio di così primaria importanza per la collettività», sia alla necessità di «omogeneità di comportamento da parte delle amministrazioni comunali».

In altre parole, al di là del risultato contingente, pure notevole, sembra particolarmente da apprezzare la disponibilità a farsi carico di una preoccupazione reale degli operatori del settore, e a tentare dei rimedi senza trincerarsi indecorosamente dietro i mutismi o i divieti ciechi della legge.

Un tale lodevole contegno sarebbe certamente auspicabile anche per altre questioni irrisolte, come per esempio, quella incredibile, dell'autenticazione della firma degli impossibilitati fisicamente a recarsi nella sede comunale. Sono disfunzioni che, essendo sotto gli occhi di tutti, e soprattutto traducendosi in disagi gravi per i cittadini, danno dell'amministrazione pubblica un'immagine veramente pietosa, laddove spesso potrebbero essere evitate solo con un minimo di buon senso e coraggio.

Ma chissà che questa vicenda non serva anche ad evitare in prosieguo le formule stantie di rimando generico al «Sindaco» o al «Comune» per servizi di interesse pubblico. Il Comune moderno è molto più complesso che in passato: i servizi affidatigli sono centuplicati; le competenze interne, al contrario, puntigliosamente frazionate. L'individuazione delle responsabilità appare dunque sempre più problematica, ed è perciò assolutamente necessario che la normativa di riferimento sia estremamente chiara, sia nelle fonti primarie (leggi), sia e più negli atti normativi dell'amministrazione interessata (regolamenti, circolari, ecc.). E continuare ad affidare simbolicamente al «Sindaco» le mille competenze dei Comuni, senza prevedere contestualmente una possibilità di delega, significa voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà e istigare i diretti operatori, proprio perchè gli unici coinvolti in prima persona nelle esigenze funzionali del servizio, a inventare soluzioni ai margini della illegalità.

Ma veniamo alla curiosa nota sulla plastificazione del documento, di cui si sentiva il bisogno ... alla rovescia. (A proposito, si rassicurino gli incerti nell'uso degli aggettivi *plasticata* o *plastificata*, in quanto entrambi sono corretti participi passati dei verbi *plasticare* e *plastificare* oggi usati praticamente come sinonimi nel significato di ricoprire un oggetto o una superficie con uno strato di materiale plastico. Sono entrambi dei neologismi, soprattutto

il secondo, venuto dopo, che in effetti non incontra il favore dei puristi e di cui obbiettivamente si sarebbe potuto fare anche a meno. Invece è proprio questo oggi il più diffuso, e anzi la fa da padrone come capita sovente nelle umane faccende.

In ogni caso sono entrambi scaturiti dalla parola *plastica* questa sì di antica origine e anzi pervenutaci addirittura dal greco attraverso il latino).

Tornando al tema, c'è da augurarsi solo, dicevamo, che il ministero si accorga presto della cantonata e appena possibile faccia dignitosamente dietrofront, anche se va detto che agli operatori del settore la cosa non pesa più di tanto, risolvendosi in fondo la plastificazione in un aggravio di lavoro. Ma è il solito amore per la efficienza e la funzionalità del servizio a far adottare entusiasticamente e difendere con convinzione la causa di un sistema che, in effetti, presenta enormi vantaggi rispetto a un costo di gestione davvero trascurabile: il documento plastificato si conserva perfettamente per tutto il quinquennio di validità; fa ridurre enormemente le richieste di rinnovo per deterioramento e, soprattutto, permette di evitare alterazioni e falsificazioni, al punto da far scrivere a Francesco Salvo nel 1980 che «la plastificazione dovrebbe qualificarsi come titolo per la *validità giuridica* della carta d'identità la quale, priva di questo specifico accorgimento, non dovrebbe avere rilevanza alcuna, anche agli effetti dell'identificazione». E Nicola Corvino, in un più recente lavoro specifico: «Sarebbe comunque opportuno che il ministero diramasse adeguate disposizioni in merito e avallesse formalmente l'uso del sistema di plastificazione ...».

La cosa sorprendente, dunque, è non solo il ritardo incredibile nel prendere ufficialmente atto di una procedura lasciata propagare indisturbata per anni («la constatata notevole diffusione della plastificazione» contenuta, tra l'altro per inciso, nell'istruzione ministeriale), ma altresì quella di ignorare del tutto le richieste di regolamentazione, per di più in una nota dal sapore quasi casuale per una presunta disfunzione già additata e superata in prospettiva a livello di ipotesi.

Qual'è, infatti, il motivo addotto dal ministero a giustificazione della singolare direttiva? Un motivo, diciamo pure, banalissimo, da tempo previsto dagli studiosi della materia e risolto *in vitro* in maniera di gran lunga più sensata: ritiro del documento ed emissione di uno nuovo senza validità per l'espatrio: sem-

plicissimo. Non so se esistono dati statistici in proposito, ma credo che si possa ragionevolmente ritenere che il numero delle persone per le quali potrebbe rendersi necessario procedere nel senso appena indicato, costituirebbe in ogni caso una percentuale davvero trascurabile rispetto alla massa dei cittadini che andrebbe esente da qualsiasi rilievo. Dunque i vantaggi sarebbero assicurati anche solo da un punto di vista statistico, per non parlare di quelli funzionali e «d'immagine» che pure sono altrettanto reali.

Altra cosa curiosa, poi, è che il citato disegno di legge che avrebbe dovuto disciplinare la materia se non si fosse perso per strada, accogliendo tra l'altro le esortazioni del consiglio europeo, prevedeva un documento costruito addirittura con uno speciale materiale magnetico (o almeno con delle bande magnetiche) proprio allo scopo di impedire qualsiasi falsificazione, così come ci consta che sia in circolazione già da un pezzo in altri paesi comunitari. Inoltre avrebbe dovuto garantire la resistenza alla deformazione e, all'occorrenza, venire «inserito in appositi terminali dislocati nei comandi di polizia e nelle caserme dei carabinieri, collegati con un cervello elettronico in grado di fornire immediatamente tutte le notizie relative al titolare del documento stesso».

Ciò significa che le precise caratteristiche tecniche del documento — rimaste in verità *in mente Dei* perchè demandate a un'apposita commissione interministeriale mai nominata — ne avrebbe fatto comunque qualcosa di molto somigliante ai tesserini dei codici fiscali elaborati dal ministero delle Finanze, piuttosto in linea, a loro volta, con tutto il tesserume di vario materiale plastico del formato standard 8,5 × 5,4 oggi in gran voga.

Ed è da escludere che un documento simile avrebbe potuto consentire l'apposizione di timbri di qualsiasi natura, tant'è vero che, ricorrendone le condizioni, ne era previsto anche lì il ritiro forzoso e la sostituzione d'ufficio.

In tutti i modi, senza voler imporre soluzioni o condizionare scelte che, vogliamo sperare, saranno in ogni caso più che ponderate, abbiamo voluto molto semplicemente dire anche la nostra. Ora non ci resta che vedere come si mette anche con l'industria del settore, la quale, avendo tutto l'interesse a farsi sentire, forse otterrà un «indice di ascolto» più alto del nostro.

Vuoi vedere?

ANTONIO MATTEI